

Una goccia di inchiostro (Claudia Ferrara)

Alessandro era un bambino di otto anni che conduceva una vita perfettamente normale: si svegliava alle sette per andare a scuola, mentre nel pomeriggio faceva i compiti e giocava a calcio.

Aveva una sorella più grande che amava scrivere poesie e alla quale era molto affezionato.

Ogni volta che litigava con i suoi amici o con i genitori, Alessandro si rifugiava da lei e leggeva alcune delle sue poesie, poi la abbracciava sentendosi subito bene.

Era un lunedì, e pioveva, quando Alessandro litigò con la sua insegnante preferita, quella di italiano: aveva scritto una poesia che non le era piaciuta, tanto che gli aveva rimproverato di non essere come la sorella, di non essere bravo a scrivere poesie. Per avere un bel voto, doveva portarle qualcos'altro. Alessandro era mortificato, sentiva di non essere abbastanza bravo, non riusciva ad avvicinarsi minimamente al talento della sorella maggiore.

Quel giorno tornò a casa e lanciò la cartella in un angolo, senza salutare i genitori. C'era solamente una cosa che lo poteva consolare. Salì le scale e si chiuse nella stanza della sorella, che era ancora a scuola. Aprì il suo cassetto e prese in mano una delle sue meravigliose poesie.

Le leggeva e bagnava la carta di lacrime, si strofinava gli occhi e intanto tutte le sue sofferenze piano piano sembravano svanire.

All'improvviso, però, sentì una fortissima fitta allo stomaco, poi alle mani e alle braccia e alle gambe. Provò ad urlare, ma dalla sua bocca non usciva più alcun suono. Era come se ogni singola parte del suo corpo si stesse rimpicciolendo, si sentì come precipitare da una torre altissima. Tac. Il suo tonfo a terra provocò pochissimo rumore. Si guardava attorno senza riuscire a vedere quasi nulla. "Sono in un brutto sogno", pensò Alessandro "sono in un brutto sogno e in realtà la maestra non odia le mie poesie".

Intanto, però, la sua visuale si faceva un po' più chiara, e vide davanti a sé una grande goccia d'acqua. Sussultò e provò a indietreggiare, senza riuscirci. Provava a muoversi, eppure era come intrappolato in una gabbia lunga e sottile. Guardò al di sopra della goccia, e intravvide dell'inchiostro. Se fosse stato ancora umano, sarebbe svenuto, invece se ne stette lì, poggiato sul foglio di carta, accanto alle proprie lacrime.

Si era trasformato in una penna.

Alessandro voleva gridare, voleva piangere e parlare con i suoi genitori. Eppure ogni suo sforzo non lo spostava neanche di mezzo centimetro. Provò a rotolarsi, a spostarsi a destra e a sinistra. Il suo nuovo corpo gli causava una fatica inimmaginabile. Dopo pochi minuti si fermò, esausto.

Sentì degli strani rumori al piano terra. Qualcuno era entrato. Sicuramente era sua sorella, e avrebbe trovato le sue poesie a terra, così avrebbe scoperto che lui le leggeva. "Che vergogna", pensò Alessandro, "non mi farà mai più entrare in camera sua". Poi provò ancora più disperazione. Come avrebbe

potuto riconoscerlo, conciato così, trasformato in una normalissima penna? Sentì la sorella salire le scale e buttare la cartella accanto alla porta. Era entrata nella stanza. Alessandro non voleva vedere più nulla, e sentì una mano fredda e umida stringerlo con forza. La sorella osservava perplessa il suo foglio. Fu a quel punto che Alessandro scorse la sua lacrima scivolare lentamente sulla carta, e cadere velocemente a terra. La mano della sorella si strinse forte e i suoi occhi diventarono fessure. "Alessandro" gridò. "Dimmi subito dove sei".

Lasciò di scatto cadere dalla mano la penna e il foglio. Il bambino cadde di nuovo, e la carta gli si poggiò delicatamente sopra.

"Mamma, papà, Alessandro mi spia! Ditemi dov'è nascosto"! I secondi, i minuti, le ore seguenti furono terribili.

I genitori salirono alla ricerca del figlio. Lo chiamarono, urlando il suo nome in tutte le stanze della casa. Alessandro sentiva il rimbombo sul pavimento. Si sentirono telefonate: agli amici, ai genitori degli amici, ai vicini, e infine alla polizia. Nessuno lo aveva visto. Il momento più brutto per il bambino fu quello in cui sentì i singhiozzi della madre, seguiti da quelli della sorella e da quelli meno rumorosi del suo papà .

Il bambino per loro era scomparso, era scappato o lo avevano rapito. L' unica sua traccia era la cartella lasciata in un angolo.

Alessandro fu chiuso in un cassetto. Era buio, caldo, e non si sentiva nulla: era come vivere fuori dal mondo. Quando rivide la luce, erano passati già tre giorni. La mano forte della sorella lo strinse di nuovo a sé, e Alessandro si sentì sollevato. Per un attimo, ebbe la speranza che lo avesse riconosciuto, ma il viso della sorella era rigato di lacrime e ancora sconvolto. Prese un foglio e impugnò Alessandro. "Ecco, quando scrive"! pensò il fratello. "Scrive quando è triste". Poi, sentì ancora una fitta. "Mi sto ritrasformando", pensò il bambino, di nuovo speranzoso. La sua testa sembrava roteare, in basso e in alto, a destra e a sinistra. Il dolore si affievoliva, ma rimaneva un senso di fastidio, come di nausea. Sua sorella stava scrivendo una poesia, con l'inchiostro di Alessandro. Stava scrivendo con il sangue di suo fratello.

Alessandro era terrorizzato, ma visto che non riusciva a liberarsi, si soffermò sui movimenti della mano. Poco a poco, riuscì a capire le parole che usava la sorella. Erano così belle! Gli parve di essere complice di un'opera quasi magica. Per la prima volta da quando si era trasformato, si sentì vivo.

Quando la sorella finì, Alessandro si sentiva soddisfatto, ma molto stanco.

Ogni giorno, verso sera, aspettava che sua sorella lo prendesse dal cassetto e che lo facesse sentire vivo. Sua sorella scriveva sempre, era molto triste. Scriveva parole dolci, e facendosi più attento (attento) Alessandro capì che le poesie parlavano di lui. Ormai sapeva i movimenti a memoria: destra e sinistra, in basso, in alto e di nuovo in basso. La sua testa roteava lentamente e il bambino ormai accompagnava la sorella nei movimenti. "Almeno ora scrivo belle poesie", pensò affaticato, prima di essere nuovamente rinchiuso nel cassetto.

Passarono giorni e giorni, Alessandro ormai non li contava più. Ogni volta sembrava più stanco, come se l'inchiostro che incideva la carta gli togliesse sempre più respiri. Ballava con la mano della sorella su un quadernetto, e diventava sempre più vecchio. "Sto morendo", pensò un giorno "sto morendo mentre la mia famiglia ancora mi cerca, ancora si dispera per me".

Una sera, la sorella prese Alessandro, sfinito, dal cassetto. Fece per scrivere, ma

si fermò. Si coprì gli occhi con le mani, e corse in bagno a piangere. Alessandro rimase da solo sulla scrivania, con la compagnia del quaderno, che gli sembrava il suo migliore amico. Il bambino ansimava. Mancava poco, ancora poche gocce, e non avrebbe più scritto. Solo allora capì che quella era la sua ultima occasione. Il foglio era bianco, e lui non era rinchiuso. Per settimane aveva fatto gli stessi movimenti. Gli parve di fare uno sforzo sovrumano. Strisciò sul foglio, cercò di reggersi sulla sua testa. Ci provò, ci riprovò tante e tante volte. Alla fine ci riuscì. E piano, pianissimo, cominciò a roteare, da solo su se stesso, a destra in basso, a sinistra e in alto. Pochi respiri dopo, cadde.

La sorella piangeva abbracciata dalla madre che, dopo un po', si svincolò dolcemente dalle sue braccia per andare in camera della figlia. Camminò piano verso la scrivania e osservò attentamente il foglio. Svenne. Accanto ad una penna senza inchiostro, scritto in piccolo, con la calligrafia di un bambino di terza elementare, c' erano tre parole: sono io, mamma.